

CITTÀ DI FIGLINE VALDARNO

ASSESSORATO ALLA CULTURA

GIACOMO MUTTI

MEMORIE DI TORQUATO TOTI FIGLINESE

Figline

MICROSTUDI 17





microstudi 17

*Collana diretta
da Antonio Natali
e Paolo Pirillo*

GIACOMO MUTTI

MEMORIE DI TORQUATO TOTI
FIGLINESE

La targa con busto in marmo dedicata a Torquato Toti, realizzata dallo scultore fiorentino Guglielmo Pugi su modello di Giovanni Dupré e collocata sulla facciata della casa natale del Toti in Piazza Marsilio Ficino a Figline Valdarno. Dettata nel 1848 da Raffaello Lambruschini l'epigrafe completa recitava: "A Torquato Toti morto per l'Italia a 23 anni nel 29 maggio a Curtatone ove un pugno di toscani valse per un esercito. Giovane di cuore e di mente Iddio lo rapì in quel giorno perché non lo contristassero le nuove sciagure d'Italia. Le sue ossa riposano là dove il sangue dei nostri martiri chiede a Dio per noi una Patria degna di libertà. Qui non osando piangere pregano i parenti e gli amici".



Premessa

Nella lunga via per Roma la prima guerra d'Indipendenza è stata la tappa delle occasioni perdute. L'esagerata paura del repubblicanesimo e l'esplicita intenzione di Carlo Alberto di ridurre la guerra nazionale a una semplice conquista dinastica portarono a una campagna militare condotta in modo eccessivamente cauto e inconcludente, diretta dallo Stato Maggiore dell'esercito piemontese più per dovere d'ufficio e per fedeltà dinastica che per sentimento nazionale.

Entusiasmo e amor di Patria che animarono invece i contingenti di volontari venuti dalle province meridionali, dalle terre pontificie e dalla Toscana; un moto a momenti travolgente di volontarismo bellicoso per la cacciata dello straniero mal visto e sabotato dalle autorità piemontesi. Ma quell'ostilità nei confronti del movimento dei volontari non fece venir meno il drammatico sacrificio della Divisione Toscana, quasi completamente annientata dagli austriaci comandati da Radetzky nella battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio 1848. In quell'anno fortemente segnato dall'entusiasmo nazionale, sul campo di Curtatone si concluse nell'eroismo, insieme a tante altre giovani vite, anche la vicenda umana dell'avvocato figlinese Torquato Toti, cui Figline tributò esequie solenni il 6 giugno 1848. Questo il racconto dello spedalingo del Serristori estratto dalle sue memorie: "Vi fù grandioso funerale nella chiesa di S. Francesco in Figline per tutti i soldati, i Toscani morti nella battaglia del dì 29 maggio scorso, di Curtatone e Montanara, e specialmente per i Figlinesi, tra i quali primeggiava per elevato ingegno, e coraggio, il giovine Torquato Toti, che fù annunziato estinto con altri.

Un grande invito richiamò le Persone più distinte del Paese, e molte altre, ed in particolare gran numero di Parochi delle adiacenti campagne. Si distinsero in special modo le Spose, e le Fanciulle, che vennero alla chiesa tutta abbrunata. Vi furono gran quantità di messe, e dopo quella cantata, il Giovine Avvocato Mutti fece gli elogi sul coraggio degli estinti, e specialmente del rammentato Avvocato Toti, Amico e Discepolo del Professore Montanelli.

Dopo terminato il discorso del Mutti, prese la parola un tale Luigi Alberti,

encomiando i pregi, ed il valore del ridetto Toti; quindi si diede compimento alla Sacra Funzione, la quale fu fatta con sfarzo di torce, addobbi funerari, ed analoghi iscrizioni" (Archivio storico dello Spedale Serristori, 422, n.c.). Nei decenni successivi, l'anniversario venne più volte commemorato, come il 22 maggio 1883, quando intervennero "le rappresentanze comunali, la banda e gli alunni delle scuole comunali", e si sentì il bisogno di ricordare e onorare la figura di Torquato Toti con pietre marmoree.

Ma inspiegabilmente non venne dato seguito né alla sistemazione di un busto, opera di Giovanni Dupré, con l'epigrafe dettata da Raffaello Lambruschini, che su richiesta del 30 dicembre 1848 del padre Tommaso doveva essere collocato "in uno dei vani delle mura laterali della chiesa del soppresso Convento di S. Francesco", desiderio assecondato dalle autorità comunali per ricordare il "generoso sacrificio che l'Avvocato Torquato Toti ha fatto alla Patria della propria vita", tantomeno alla collocazione di un'epigrafe commemorativa sulla facciata della casa Toti in piazza Marsilio Ficino secondo la richiesta del 4 settembre 1886 "dei reduci e dei veterani delle patrie battaglie". Dopo un lungo periodo di oblio, il 3 giugno 1934, vennero inaugurati un busto in marmo eseguito dallo scultore fiorentino Guglielmo Pugi, sul modello del lavoro giovanile di Giovanni Dupré del luglio 1849, e una targa marmorea che riporta un brano dell'epigrafe dettata nel 1848 da Lambruschini, collocati sulla facciata della casa natale di Torquato Toti.

Nel centocinquantésimo anniversario dell'unità d'Italia ripresentiamo, nell'edizione fiorentina del 1848 della tipografia di Luigi Niccolai, le Memorie di Torquato Toti, figlinese che l'amico del cuore Giacomo Mutti scrisse nell'agosto 1848 e che furono ristampate, con una prefazione di Ugo Frittelli, dalla Tipografia Commerciale di Figline Valdarno nel 1934. Da questa nuova edizione è espunta la raccolta di alcune lettere, ricordi e brevi frammenti del Toti che ha in parte trovato spazio nel volume Un figlinese e il Risorgimento. Torquato Toti, le sue lettere, le sue memorie, curato da Giovanni Sacchi ed edito dal Comune di Figline Valdarno nel febbraio 2001 per i tipi delle Edizioni Polistampa di Firenze, come quindicesimo volume della collana "Fonti e studi di storia locale".

Memorie di Torquato Toti, figlinese

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe

.....

Assai lo loda e più lo loderebbe.

Dante, *Parad.* C. 6.

Se io imprendo a delineare l'immagine del mio diletto amico Torquato Toti, testé rapito alle speranze della patria mentre combatteva per lei, non è già che io presuma di poter racconsolare la sua famiglia e i suoi amici con uno di quei ritratti ideali che l'arte fa talora così vivi e parlanti da sembrare emula della natura. Imperocché da un lato la povertà mia, da un altro la meravigliosa ricchezza di quell'anima pellegrina, e finalmente la difficoltà intrinseca dell'esprimere colle parole le interne bellezze dello spirito rendono impossibile la piena soddisfazione di questo desiderio. Ma se io fo quel che posso per impedire che una sì diletta ricordanza perisca, sarò scusato e se coloro che piangono l'ottimo defunto potranno ritrovare in queste pagine qualche baleno che ne ricordi le più belle doti e così temperi in parte l'amarezza di tanta perdita io avrò esuberante premio alla mia dolce fatica. La quale di per sé sola è ineffabile compenso allo spasimo del cuore, che, vedovato del suo compagno, non trova refrigerio più vero e più consolante del ricomporre nel pensiero la immagine del caro estinto, e nella contemplazione di quella illudere soavemente il rammarico d'averlo perduto.

Né io intendo già di porgere ai miei lettori nelle debite forme *una vita*, mentre il mio amico è morto in sull'aurora, e l'angoscia dell'animo non mi consente la severa cura dell'arte. Bensì noterò di lui tutto quello che mi parve certa promessa del suo avvenire, se la morte non ce l'avesse rapito sì presto. E mentre verrò svolgendo insieme co' miei lettori queste memorie io spero che sarò perdonato se non saprò interdire al mio cuore di soffermarsi talora con mesto affetto davanti agli splendori più vivi di quello spirito, che formò per ben sei anni la più cara dolcezza mia!

Nacque il nostro Torquato in Figline di Val d'Arno ai 28 di Febbraio del 1825 da Tommaso Toti valente dottore di leggi e da Massimina Tonelli madre amorosissima. Primo frutto di felicissima unione parve raccogliere in sé le primizie dell'animo dei genitori e fino dalla infanzia diede sentore di quella vivace energia e di quella schietta amabilità che furono i caratteri più distinti della bella indole sua. Ebbe dopo tre anni un fratellino che allargò le sue infantili affezioni fino allora concentrate nella madre e nel padre, e non è a dire quanto festevolmente accogliesse l'arrivo di questo nuovo compagno che amò poi con ispecial tenerezza finché gli durò la vita. La sua fanciullezza fu tutta un sorriso: pieno di grazie e di vivacità fu la delizia dei suoi parenti e attrasse le simpatie di quanti fino d'allora il conobbero e soprattutto dei suoi maestri. Primo dei quali fu dal 1831 al 1835 Don Agostino Sacchi, che, ancor tenerissimo, lo iniziò nei principi della lingua di Tullio. Il quale studio, come ai più non suole, a lui piacque e profitto assai; il che fu preludio a quella svegliata attività del suo ingegno che quando poi, adulto, si volse agli studj, in qualunque ramo di essi volle esercitarsi diede prove di non ordinario valore e promesse valide di riuscimento. Io ho veduto testé questo suo primo maestro colpito da una grave malattia d'occhi che da più anni lo affligge, dimenticare per un istante i proprj dolori nel pensiero di tanta perdita.

Nel 1833, cioè nell'anno ottavo della sua vita, parve bene al padre, zelantissimo della di lui cultura, di affidarlo alle cure del parroco Giovanni Pierallini¹ direttore di un convitto a Ripalta, colle ameno nelle vicinanze di Figline posto sulla via che conduce a San Giovanni. Nella quiete di quella casa educatrice, fra l'amorosa compagnia di giovanetti coetanei, sotto la direzione d'un pio maestro, e in mezzo a quelle incantevoli campagne la fresca anima del giovinetto si apersse alle prime impressioni di una vita nuova e il suo ingegno si corroborò di studj maggiori. Quel buon parroco, che ancora vive e lo piange, ricorda con mesta compiacenza quelli anni in cui gli fu dato di averlo fra i suoi discepoli, e nota come egli sino d'allora s'innamorasse dei classici e li gustasse come forse nessuno li gusta a quell'età. Ricorda così quanto lo ferisse in Cornelio il disegno dei caratteri, in Cesare le descrizioni delle battaglie, in Cicerone la fluidità dell'oratoria, in Virgilio la inarrivabile soavità, in Orazio la viva fantasia, in Plauto la verità parlante. Aveva poi di singolare fra gli altri, nota pur questo il buon parroco, di voler

sempre raggiungere appieno il recondito senso di quello che leggeva nei classici: pregio singolare e rarissimo in una età che curando solo il presente e il materiale non suole darsi briga delle ricerche del passato e delle indagini razionali. E questo bisogno fu in lui poi sempre tanto potente che io mi ricordo d'averlo veduto talora durare indomito sovra una pagina restia all'intelligenza ore e ore piuttostoché passarla, come molti fanno, dopo una lieve apprensione. Il qual pregio fece che sebbene la corta vita gli permettesse brevi e pochi studj ei si giovò più di quei pochi e brevi che non si giovò di molti e lunghi una gran parte di noi giovani. Unitamente all'amore dei classici latini incominciò ivi a sentir quello dei nostri che poi gli fu soave conforto dell'ingegno per tutta la vita. E sebbene le ragioni della scuola non gli permettessero che la conoscenza del Segneri e di pochi altri, pure egli s'invaghì tanto squisitamente della purezza del nostro eloquio da potersi poi salvare dalla lue del gusto forestiero che pareva qualche anno addietro avere interamente corrotto le nostre lettere. E volle provarsi a scrivere: e seguendo il genio nativo della sua indole scrisse poesie scherzevoli, che ragguagliate all'età, eran promesse d'ingegno non ordinario in quel vaghissimo genere. Il suo carattere lepido e gioviale, la bontà del suo cuore, la vivace flessibilità dell'ingegno franco e disinvolto gli valsero in quei quattro anni di convitto una irrefrenabile predilezione e del maestro e dei compagni: onde il giorno della di lui partenza fu giorno di lutto per quella amichevole comunità di che egli formava la gajezza e l'amore.

Sulla fine del Settembre del 1837 lasciò dunque Torquato Ripalta e deliziò nelle ferie autunnali la propria famiglia. E di là si staccò di nuovo al ricominciare dell'anno accademico, nel quale ei dovè scendere a Firenze per accudire agli studj superiori. Ve lo accompagnò il padre amorosissimo e postolo in un'onesta casa lo affidò alle cure dei buoni Padri Scolopj ove assistè alle lezioni di scienze matematiche e filosofiche, mentre lo aiutava un valente ripetitore² e gli continuava l'istruzione classico-letteraria il chiarissimo Sig. Canonico Casimiro Basi.

Ma Firenze produsse nell'anima del giovinetto un'impressione straordinaria e svelò un'elemento potente di quell'ingegno che se avesse potuto attuarsi non dubito che avrebbe fatto buona prova e dato splendidi pegni di sé. Egli non fu già sedotto nella capitale da quello specioso apparato di esteriorità che tanto seduce l'animo dei giovanetti, ma invece egli rimase incantato di quello che fa davvero

e farà sempre la gloria nostra, voglio dire dei monumenti dell'arte e specialmente della pittura. Egli vide in Firenze la culla del genio, e null'altro – e tanto si beò in questa contemplazione, che tutto il tempo che vacava agli studj d'obbligo lo consumava a visitare le gallerie, le chiese, le stanze degli artisti più rinomati: i quali volentieri accoglievano quello ingenuo ammiratore dei loro lavori e si rallegravano di veder brillare sulla sua giovine fronte il raggio d'un amore che spesso non scalda gli animi virili.

Quanto bene venisse a Torquato da questi nobili ricreamenti lo pensi chi sa come sia benefica e sublimatrice la potenza dell'arte sull'anima e sull'ingegno. Ma questa potenza arrivò in Torquato tant'oltre da fargli divenire insopportabile l'idea d'una vita che fosse diversa da quella dell'artista. Onde pochi mesi dopo scriveva lunga e bellissima lettera ad un amico della famiglia perchè s'interponesse presso il padre ad ottenere il permesso desiderato. Oh! io mi ricordo quando ei mi contava i trepidi gaudj della sua giovinetta mente che si lanciava in un avvenire tanto sublime! e le segrete speranze di che s'era alimentato nel leggere le vite di Giorgio Vasari, immedesimandosi nelle vicende di quei sommi maestri, anelando d'imitarne le strenue fatiche e coglierne le splendide glorie. «E qual vita, mi diceva sovente, è più bella e più pura di quella dell'artista? Egli sorge col sole e con i suoi pennelli va suscitando dalla morta materia la vita. I suoi guadagni non spremono lacrime: egli vive in un mondo che è tutto amore, e sempre assorto nell'estasi del suo ideale egli ha qualche cosa che non è della terra». Povero Torquato! ma quella benedetta prudenza che annulla tanto spesso i più cari sogni della fantasia annullò sollecitamente anche questo, sebbene il padre delicatissimo usasse nel dissuaderlo i modi più blandi e più compiacenti che potesse mai³. Gli studj primi ormai fatti, la lunga ed incerta fortuna della nuova professione, tutto pur troppo concorse a impedirlo dal discendere ai desiderj di Torquato: e Torquato l'intese e si rassegnò, ma pianse; pianse le prime lacrime dell'amarezza come può piangerle un giovine che vede cadere la prima fronda alla lieta ghirlanda delle sue fresche speranze.

Detto addio a questo artistico sogno si diede con l'alacrità della sua mente agli studi scientifici e coltivandoli insieme coi letterarj vantaggiò d'assai la sua primitiva cultura. Dell'arte (che sempre amò) si fece sollievo, e spesso gli fu più grato il ritirarsi al cadere del giorno

sotto le volte dei nostri templi ad ammirare i miracoli degli antichi pennelli, di quello che l'abbandonarsi ai sollazzi cui tanto è proclive la prima età. Ebbe nel suo secondo anno ajutatore allo studio delle belle lettere l'egregio filologo e grecista Brunone Bianchi, decoro della sua Figline, che lo rafferma ne' suoi amori all'«*idioma gentil suonante e puro*» con quella accurata sapienza che egli ha dimostrata nei suoi lunghi studj sui padri della nostra lingua. E il Bianchi pure lo ha pianto con molte lacrime, ed io ho veduto una sua lettera al padre in occasione di quella acerba morte, che mostra in qual pregio ei tenesse e di quante speranze vedesse il germe in Torquato⁴!

I di lui rapidi progressi persuasero il padre a permettergli di concorrere nel 1839 ad un posto per l'Università di Pisa, sebbene egli avesse soli quattordici anni. Pose Torquato ogni studio per riuscire all'intento, né risparmiò fatiche né sonni: concorse: vinse: e si preparò lietissimo alla vita scuolessca. E per un'anima bollente e ricca di vivaci affetti, come fu la sua, nulla poteva esservi di più lusinghevole di quella vita. – Là i nobili ludi dell'ingegno, là le prime consolazioni delle schiette amicizie, là tutti i più ridenti sogni della fantasia, là il culto delle idee più simpatiche e più generose, là il vivido soffio dell'uguaglianza e della libertà. E Torquato sentì intera la pienezza di quei conforti. Il suo ingegno pronto ad un tempo e riflessivo quanto acuto e spazioso incominciò a intravedere i legami delle scienze fra loro e di queste colla società: la sua anima già aperta per natura all'amore potè dilatare le ali in quella atmosfera di passioni schiette e risolte: la sua fantasia vivacissima, e l'occhio del suo spirito fino e sagace presentì in quel piccolo mondo l'orizzonte più largo della società universale e ne avvertì presto le virtù, i vizj, le relazioni diverse. A tutti volle bene e fu amato da tutti per quella sua rara piacevolezza attraente, per quella lieta dovizia di parola che lo faceva sì amabile nelle conversazioni geniali, per quella fine e sottile argutezza del suo osservare, per la inarrivabile perspicacia con la quale soleva notare le debolezze umane. Presto il suo nome venne fra i più distinti nella repubblica universitaria, e se piacque ai professori per l'ingegno alacre e spedito, innamorò gli amici per la bellezza e generosità del cuore. Non si contentò neppure nel primo anno dei soli studj legali; ma continuò ed allargò i letterarj corroborandoli cogli storici, seguitando con un suo particolare compagno⁵ il culto dei nostri classici e

specialmente quello di Dante. La sua indole, oltre ogni dire vivace, gli fece carissime le sollazzevoli compagnie giovanili, alle quali concesse forse più tempo di quello che la severità degli studj lo comportasse: ma qual è il giovane che non ha sentite queste attrattive? e che non ha ceduto a simili lusinghe? che non ha provato quel fremito irresistibile che ti chiama a leggere con trasporto superiore a qualunque libro

Di prima uscita

*Quel della vita?*⁶

E Torquato nel libro della vita lesse sempre e imparò. E ch'ei vi leggesse sempre lo sa chi lo conobbe, e lo sorprese le mille volte in quei suoi momenti indagatori nei quali, avvicinati i cigli protuberanti e l'occhio fisso ed intento, contava i moti di un volto e ne spiava acutamente il pensiero quasi volesse penetrarvi dentro! O Torquato mio! Quante volte scosso da quella rapida indagine tu mi hai dato in poche parole il ritratto d'un'anima o d'un'ingegno! E come raramente ti sei ingannato!

Compiuto con generale soddisfazione il primo anno de' suoi studj universitarij, tornò alle braccia della famiglia nel cui amore lo avea rafforzato la lontananza. Prerogativa di tutte le anime veramente amorose e gentili si è questa, e l'anima di Torquato non la smentì fino agli ultimi momenti della vita, nei quali parvero centuplicarsi le forze di tutte le sue più vitali affezioni. Restituito al paese natio durante il tempo delle vacanze, consolò i genitori de' suoi progressi e incominciò a inorgoglier dolcemente i suoi compaesani, che vedevano in quel giovinetto una speranza efficace d'onore.

Ma presto venne il Novembre del secondo anno, che fu quello in cui la Università Pisana ebbe per opera dell'ottimo Leopoldo nostro una solenne riforma, sia nel numero delle cattedre, sia nel personale dei professori. Fu allora che quel glorioso sodalizio si adornò, fra gli altri, di quell'angelico Giuseppe Montanelli il di cui nome è ormai superiore a ogni elogio. E chi ebbe la sorte di essere in quell'anno all'Università, presentì i nuovi destini di quell'Ateneo nel nuovo indirizzo che quell'amoroso apostolo di sapienza e di virtù civile incominciò a dare all'insegnamento. E Torquato ed io fummo fra quelli: e la nostra amicizia, che allora nacque, fu presto suggellata e resa indissolubile dall'affetto e dalla riverenza che tosto ci prese per quell'impareggiabile professore, che volle essere più volentieri padre che maestro de' suoi discepoli.

L'attività cresciuta nelle scuole per quella riforma, l'età maggiore del giovinetto, la conoscenza acquistata nel primo anno della vita universitaria fecero sì che Torquato in questo secondo profittasse, assai più e che il suo nome fosse sempre più amato e riverito dalla scuo-
laresca.

Lo tenevano caro i giovani serii e studiosi perchè la sua ilarità era piena di sagacia e di osservazioni sottili e quando parlava di studj dava segno di quel raro connubio della prontezza colla riflessione, che fu la nota più pellegrina della sua mente. Ricorderò fra le molte l'amicizia di un giovane ah! troppo presto rapito alle speranze della risorgente patria, e il cui nome non sarà mai dimenticato da chi tenne in pregio la nobiltà dell'animo e la severità dell'ingegno. Voglio dire dell'avvocato Enrico Terreni, che, ottimo fra gli ottimi, teneva allora nella Università uno dei primi posti d'onore per i costumi illibatis-
simi, per la cultura indefessa, per la riserbata amabilità della vita: il quale amò e stimò fin dal primo suo anno il nostro Torquato, e lo tenne poi sempre come una bella speranza della patria!

Lo tenevano caro i giovani vivaci di spirito e vaghi delle agili e focose passioni e di tutte le liete dolcezze di quella età turbinosa; ai quali non pareva vero d'aver a compagno chi sapea trarre dalle minime emergenze della vita materia di brio e di festa⁷. Era infatti una delle sue prerogative singolari, ed egli la confessava come una fortuna, di non provare giammai le amarezze della noja. E come potea provare la noja un'anima così riboccante di vita? Egli aveva in sé stesso tanto tesoro di bene, tanta larghezza di spirito, che nel trasfondere negli altri le sue interiori dovizie trovava un gaudio ineffabile. E quando anche nel seguito la punta acuta del dolore lo trafisse (e quale animo gentile non ebbe dolori?) egli non pianse che con se stesso e non si concesse sfogo fuorché in solitudine. Privilegio anche questo conceduto a pochissimi e gran prova di benevolo cuore! non avere per gli altri che gioje, e sempre gioje, anche quando il fremito della tempesta flagella il fondo dell'animo!

Fra le diverse doti che distinguevano il nostro Torquato una ei ne possedeva singolarissima, ed era l'arte della imitazione. La quale vuole due cose: prima l'occhio che veda le qualità risaltanti e caratteristiche, poi il talento che sappia rappresentarle. Or bene: io non so in quale di questi due pregi ei fosse più valido; perchè il modo suo di

vedere, cioè di leggere in ciò che guardava, era meraviglioso e risentiva di quell'istinto nativo che fin da fanciullo lo fece tenero delle arti di genio. Ma l'abilità poi di rappresentare ciò che vedeva era veramente un pregio singolare e una manifestazione naturale del ricchissimo ingegno. E i suoi amici non dimenticheranno mai le ore vaghissime ch'ei faceva loro passare a quando a quando coll'imitare al vivo persone, usi e difetti innocenti e ridevoli. E dico innocenti non a caso: imperocché sebbene quel suo ritrarre fosse un satirizzare, ei non lo esercitò mai malignamente, né vi fu occasione in che egli abusasse a danno altrui di quella sua vaga potenza. La quale era tanto più pregiabile inquantochè faceva risaltare le cose più sfuggevoli al guardo comune; e quelle gradazioni minime dei caratteri che ne segnano con una linea impercettibile le differenze erano da lui così sottilmente notate ch'ei sarebbe stato un eccellente fisiologo, come era un valido ritrattista. Né questa sua arte mirabile era solo dell'occhio ma dell'orecchio. Imperocché passando che non v'era musica che egli non avesse udito poche volte ancora e c'hei non ritenesse viva alla mente e con soavissime note non ripettesse, rifaceva i suoni delle voci diverse, e i dialetti nelle loro varianti specifiche erano da lui appresi con un talento inarrivabile. E lo sa chi lo ha udito fra amici dialogizzar solo e ingannar tanto con la sua perizia i circostanti da dire – ma egli non è solo – e volgersi attorno per cercare gli interlocutori, le di cui voci, i di cui modi, il di cui periodare diverso eran ritratti al vivo da quell'amena creatura. I dialetti del basso popolo di Pisa, di Livorno di Firenze furono per lui familiari come la lingua di casa, il che poi gli avrebbe reso facilissimo l'uso degli idiomi forestieri, come già ne ebbe una prova in quello di Francia che gli pareva quasi nato in bocca, a dire del suo maestro⁸. Ora s'immagini dunque il lettore se un giovane fornito di queste doti dovesse essere adorato da una consorterìa lieta e sincera com'è una famiglia di scolari, che nell'età dello schietto entusiasmo non sanno dare amore che all'amore e ammirazione che al merito, senza invidie, senza ipocrisie, senza quel brutto impasto di vizj che annebbia poi gli affetti della virilità. – Egli cresceva dunque sempre più amato, e quell'amore elevava in lui il sentimento della dignità propria e le facoltà rigogliose dell'uomo che si andava maturando nel giovane.

Nel suo terzo anno io lo perdei un poco, perchè le scuole superiori a cui egli era chiamato me lo allontanarono. Lo sentii bensì progredir

sempre nella buona fama e nell'affetto di tutti e lo ebbi spesso compagno alle magnifiche lezioni di storia della Filosofia che incominciò in quell'epoca il celebre professore Silvestro Centofanti, che fu fra le gemme più luminose che desse a quell'Ateneo la riforma.

Venne finalmente il mese di Novembre del 1842, primo di quell'anno di studj per me fortunatissimo, che era destinato a restringere con nodi indissolubili i legami d'una affezione, la quale dovea lenire tutti i dolori della mia giovinezza e aprirmi una sorgente di nuove gioje e di nuove speranze. Il lettore mi perdonerà se da qui avanti io sarò talora condotto a parlare di me: ma come fare diversamente, se da quel mese in poi Torquato «per comunanza di studj e concordia d'affetti mi fu tanto stretto, che si può dire che io vissi tutta la vita sua come egli visse la mia?»

Era quello il suo ultimo anno universitario come dovè essere l'ultimo mio; e gli studj preparatorj all'esame di laurea, per amichevole consiglio di un intimissimo nostro⁹, si dovevano fare insieme, come si fecero. A tale oggetto, avendo occupato il mattino dalle lezioni della Università, sceglieammo per le nostre riunioni le ore serali. Oh! che belle ore eran quelle! che sere incantevoli! che trattenimenti soavi! Io pendeva dal di lui labbro facondo e ammirava il suo ingegno sottile che spaziava sicuro nelle regioni ideali della scienza giuridica. Svolgendo le pagine dell'antico diritto di Roma si inalzava alla grandezza di quel popolo miracoloso e adorava in quei dogmi sovrani di moralità e di giustizia le vestigia di una grandezza semplice e forte che abbassa e confonde la nostra povertà orgogliosa e puerile. Confrontava la Roma dei Giureconsulti primitivi, la Roma dei Consoli, con la Roma degli Imperatori, e notava come la mollezza ed il vizio possano distruggere ogni fatica, ogni gloria. E in quelli studj, che a molti parevano aridi e spinosi, egli sapeva trovare la fecondità e la dolcezza, perchè li rannodava alla storia degli uomini e alle ragioni supreme del pensiero umano. Oh! se io potessi ridire quanto ho imparato da lui in quelle beate conversazioni, nelle quali la fatica mi si mutava in dolcezza e la noja in conforto e in eccitamento! Oh quante volte la mia povera mente torpida e stanca si rilevò viva e leggera per le parole sue! Oh! quante volte, dopo aver faticato invano a dilucidare le tenebre di un passo oscuro, un suo detto bastava a farmelo apprendere con chiarezza! E anche nell'opera pietosa dell'in-

segnare quanta modestia e riserva! Mi ricordo che soleva dirmi «ti sei fitto in testa di non intendere!» e sorrideva benignamente; e poi con quel suo dire vivace, con quell'indagare acutissimo, con quell'eccitare soave mi rimetteva sulla via e soggiungeva «lo vedi? diceva bene io che era una tua fissazione?» E tutto questo per togliersi il merito d'avermi giovato! – Ma quanta tenerezza di cuore, quanta benignità generosa di indole mi dimostrasse in quei colloqui amichevoli non si può dire. Imperocché, cessate le fatiche della mente, venivano per lui i travagli affettuosi dell'animo. Io avea perduto da pochi mesi un fratello, tenera e preziosa speranza de' miei, e quella perdita acerba e crudele mi avea gettato in una grande amarezza. Ebbene? Il povero Torquato, benché di natura viva e lietissima, si contemperava con spontaneo moto alla mia mestizia, accoglieva i miei lunghi e ripetuti sfoghi con religioso silenzio, e poi con quella parola vereconda dell'amore che sa toccare le piaghe dell'anima senza farle più dolorose, tentava tutte le vie per ricondurre il mio cuor desolato alla pazienza e alla forza. Opera sempre difficile, e difficilissima poi quando debba prolungarsi: imperocché il dolore ha un breve eco nei cuori umani e gli occhi che piangono son condannati sovente a rimaner solitarij sopra la terra. Ma Torquato non era del comune degli uomini: ed il suo cuore ebbe sempre un palpito per tutti i dolori e il suo labbro una parola consolatrice. – O Torquato mio! e che dirò delle trepide fraterne cure con cui vegliasti nel Marzo accanto al mio letto, quando la mia mestizia vinse la sanità delle membra?... Io dirò solo che l'affetto tuo e quello di tutti gli amici mi parve in quella occasione tanto soave, da farmi ringraziare di cuore la provvidenza per aver concesso al mio corpo quel breve travaglio, che dovea essere così largamente ricompensato dalle ineffabili dolcezze dello spirito.

In quell'anno Torquato avea conosciuto sempre di più il professor Montanelli; ma nel tempo della mia malattia egli vi strinse assolutamente amicizia. Quell'egregio indagatore degli ingegni e dei cuori giovanili fu così preso dalla svegliatezza e dalla bontà del mio amico, che ne divenne presto tenerissimo e lo volle poi quasi giornalmente alla sua mensa; di che se gioisse Torquato non starò a dire. In quel tempo nel quale il culto delle idee più nobili e generose si restringeva al consorzio degli intimi, la soavità di quel consorzio era un'arcana voluttà dello spirito che non si rende per umane parole. E Torquato la sentì intera e

pienissima in quelli ultimi mesi della sua vita universitaria, che furono fra i più belli della sua gioventù. La favilla del suo ingegno cominciò a dare più vivi splendori dacché sentì l'aura vivificante di quel sublime eccitatore e la dignità del suo animo crebbe a dismisura dacché si trovò per tanti lati conforme a quell'uomo, che un'aureola d'amore e di rispetto cingeva già da più anni. Nell'amicizia del suo maestro egli sentì crescerci nel cuore quell'affetto operoso per la sua terra che già l'avea punto nei libri di Dante e del Machiavelli. Ma quella terra pianta già come morta poteva, anzi doveva risorgere – diceva il Montanelli a Torquato – ed egli, attratto da quella fede che sapea così bene ispirare nelle anime giovani quell'apostolo di libertà, credeva, e sentiva il bisogno di propagar quella fede, che poi dovea condurre il primo al martirio della prigionia, il secondo alla morte sul medesimo campo!¹⁰

Si avvicinava intanto il momento della laurea e Torquato raddoppiava d'alacrità negli studj; onde poi il giorno del suo esame fu veramente una festa dell'Università, tanto fu il plauso che egli riscosse e sì universale attrattiva che avea destato di sé. Festa che si mutò presto in lutto quando, ricevuto il premio delle sue quadriennali fatiche, dovè lasciare un paese e un consorzio dove tanti lo amarono e lo ricordano ancora!

Trasse allora da Pisa, con la famiglia che era volata ad abbracciarlo, a Livorno a cercare sul mare ristoro alle durate fatiche, e sui primi d'Agosto ritornò finalmente la pace della terra natale, alle dolcezze della vita domestica. E colà rimase per le ferie d'autunno deliziandosi fra que' beati colli di amene ed utili letture e fremendo sul famoso *Dramma storico*¹¹ del Niccolini, che parve siccome un eco ai moti politici delle Romagne.

Tornava, sul principiar dell'inverno del 1843, alla capitale, ove lo chiamavano gli studj pratici per l'avvocatura: vi tornava dopo quattro anni di una vita che è sempre fruttuosa pei giovani, vi tornava con un ingegno più culto e più esperto, ma con un'anima sempre bollente e bisognosa di espandersi nell'azione sociale. Ma come espandersi allora? Che forniva Firenze a quell'epoca per un giovine come Torquato? Gli studj pratici legali non potevano certo saziare la sete ardente di quell'anima ingegnosissima; la vita politica era un desiderio di poche anime elette, era un culto segreto che non aveva altare fuori dell'intimità. Torquato adorava l'Italia, ma l'Italia era allora una lontana speranza: e finché i libri di Vincenzo Gioberti non diedero ai pochi

spiriti che li accettarono una fede nuova ne' suoi destini, questa lontana speranza era il martirio dei generosi. E Torquato sentì quel martirio e sconsolato degli studj e della politica fuggì spesso i vani rumori della capitale e cercò pace nella terra ove ebbe la cuna. E in quella a lui fu larga di conforti l'amicizia dell'egregio Piero Ceracchini che alla perizia del magistrato e alla cultura dell'uomo di genio univa la cara potenza dell'*arte principe*¹², e con le sue divine melodie temperava in quell'anima le amarezze della vita. Onde poi gli fu dolore acerbissimo la perdita di quell'amico e della sua famiglia, dolore che ei sfogava in tenerissimi versi alla figliolina di quel raro ingegno musicale. Parve in Firenze trovar qualche sollievo nelle vaghe amenità dei crocchi, di cui presto divenne l'idolo e la delizia. Piacque al suo spirito acuto l'osservare quelle fattizie agitazioni di vita, e forse gli sorrise un istante quella gaja superiorità che a lui dava l'ingegno pronto in simili riunioni: le quali fecero in lui rinascere un desiderio de' primi anni, destato nella sua mente dalla lettura del Goldoni: occuparsi della drammatica. Ritornò, confrontando i tempi, a scorrere quel ricco teatro e se ne invaghì sempre più: continuò gli studj del vero, e la sua famiglia conserva un *album di caratteri* che è un monumento prezioso per chi sa leggere il molto nel poco. Fece anche un tentativo e scrisse una commedia, nella quale la ricchezza del dialogo, la verità dei caratteri e la combinazione dell'intreccio sono mirabili; ma quando gli amici lo incitavano più a continuare, egli soleva rispondere che non avea studiato abbastanza: E forse era vero! ma quanti sono che confessano sì candidamente il vero?

Ma la vita leggiere delle brigate, tanto gradita ai giovani, non poteva alla lunga sodisfare Torquato che dominava quelle lusinghe, misurando coll'ingegno acutissimo tutta la vanità che si asconde sotto quelle forme leggiadre. Il perchè ci sentì presto il bisogno di dire addio a quella vita, la quale, sebbene non fosse bastata a corromperlo mai, pure l'avea momentaneamente distratto da cose migliori.

E a cose migliori veramente si diede con tutto il desiderio dell'animo, indignato spesso degli ozj ciarlieri della capitale e principalmente della superba ignavia giovanile. La sua indole alta e leale quanto umile e riservata non poteva patire quel vano e petulante garrito, quel gonfio e leggiero giudicare, quel cinico e insultante sorridere di tutto e di tutti, che invadeva fino d'allora le oziose riunioni dei giovani. Egli che non usava di parlare sul serio mai di cosa che non conoscesse a fondo, che

radissimo giudicava e non gettava il sorriso se non sulla parte ridevole della società, sentiva un fiero sdegno per quel sistematico scherno che i nostri giovani aveano appreso dai romanzi di Francia. Vedeva bene Torquato che l'azione distruggitrice non doveva essere la più potente per la riforma dei tempi, e che il nostro secolo doveva imparare a porre le basi di un nuovo edificio. A questo fine sentiva ei il bisogno di darsi a studj alti e severi e mentre riprendeva con larghezza di concetto lo studio della legge, volle ritornare sulla Divina Commedia, nella quale trovava *tutto il suo mondo*, e voleva farla pietra angolare del suo sistema di studj. Alla sua indole generosamente satirica e che pungeva volentieri il male per amore del bene, nulla più si affaceva che il flagello della musa dantesca: e per un'altra parte all'ingegno suo, che *l'ala ebbe potente*, era pascolo e salute la filosofica tela di quel Dramma Divino ove la storia, la morale, la mitologia e la religione così egregiamente si congiungono insieme, e l'antico è sì ben misto col nuovo da bastare a porre la mente nell'atrio della sapienza. Quello che poi gustasse quell'anima amorosissima delle bellezze poetiche delle tre Cantiche non si può dire. Egli ne era tanto innamorato che dopo la profonda lettura che ne fece in quell'anno (1845) non vi fu caso che ei muovesse un passo senza aver compagno quel suo caro libro: ed io mi ricordo di aver provato con lui le più soavi dolcezze del cuore e dell'intelletto, quando, nelle nostre passeggiate solitarie, egli era preso dal desiderio di ripetermene dei lunghi squarci. Oh! quante volte riandava colla memoria le beate armonie degli ultimi canti del Purgatorio! Oh! come amava Matelda e l'apparizione di Beatrice e le sue sublimi rampogne al Poeta!... Mi ricordo che soleva dirmi «Giacomo mio! sento che dice troppo bene Gioberti quando ci consiglia di tornare all'antico: oh chi dei moderni ha vinto o pareggiato mai questo Divino?»

Nell'autunno di quell'anno medesimo volle prendere a scorrere i primi lavori della moderna letteratura di Francia la cui lingua ebbe in pregio e scrisse con leggiadria, mentre per antidoto morale di quella lettura confortava la sua solitudine degli italianissimi sensi della vita di Alfieri da cui era vivamente commosso. Lesse in quel tempo anche le teorie del Buffon sull'origine della terra e degli animali, e quelle gigantesche ipotesi sulla creazione inalzarono solennemente quell'anima piena d'ardire e assetata di sapere. «Nel leggere questo libro» ei mi scriveva «mi pare che le piccole e vergognose ignoranze

mi caschino di dosso come le foglie cadono agli alberi, ma ti assicuro, come è vero il sole, che resto sempre un grande ignorante a dispetto delle tue vellicazioni al mio ingegno. Il tempo delle iridi è sparito per me – quello del buio mi ammantava ogni giorno più». Povero Torquato! Egli avea incominciato a provare quella terribile febbre degli ingegni potenti che arrivati a comprendere di uno sguardo l'oceano interminabile del sapere, si struggono nel dubbio straziante di non poterne appena lambire le sponde! Ma questo stesso generoso martirio faceva sì che quell'anima crescesse sempre in valore, perchè il solo aspirare al bene è un progredire nella sua via. E gli ultimi anni di quella cara vita particolarmente furono una continua aspirazione alla sapienza ed alla virtù.

Riprese, tornato a Firenze, i libri di Vincenzo Gioberti (che intrametteva agli studj legali) e ritemprò sovra quelli la forza nativa della sua indole e sentì nuove e forse non lontane speranze. Già un fremito latente di politica vita si agitava in Toscana: già la famosa restituzione del Renzi avea dato la spinta ad un moto liberale che portò poi i suoi frutti, e la protesta dei professori di Pisa contro i Gesuiti era una coraggiosa conferma dei Prolegomeni e faceva palpitare e fremere la gioventù di quei palpiti che già avanti ci aveano destato nel cuore i fatti di Cosenza. Torquato incominciava a sentire l'avvicinarsi de' tempi nuovi, e le sue potenze morali si inalzavano liete e vivaci in questa idea sospirata.

Egli andava spogliandosi delle follie giovanili come di un vestito usato, e talora ricordava con nobile sdegno di avere concesso qualche ora di più allo *spirito* piuttostoché all'*intelletto*. Grandeggiava ogni giorno nei nobili desiderj del fare e del sapere e anelava a una severità interiore dell'animo che aprì solo agli ultimissimi suoi. Singolar pregio di modesta dignità! Migliorar sempre e voler parer sempre uguale! Sapere che pochi conoscevano i pregi del suo cuore, e non curare di manifestarli! Contentarsi sempre del testimonio della coscienza, e durar fatica a confidare tutti i tesori della propria bontà anche alla più intima delle amicizie! Io posso dirlo, che le doti più rare e più riposte di quell'anima pudica ho dovuto studiarle con l'occhio dell'amore, e di scoprirle in qualche tronca parola, in qualche sguardo soave che spesso rivelano tutta una vita. Oh vi sono nelle anime umane certi tesori di bontà, di delicatezza, d'amore che passano ignorati agli occhi del mondo: ma Iddio li vede e li conta, e certo prepara una speciale

corona a quelle anime rare che si sono contentate di restar chiuse ad ogni sguardo fuori che al suo.

Venne l'estate del 1846: un anno dopo egli dovea prendere l'avvocatura, e volea prenderla con onore e con dritto. Rasserenato, come eravamo tutti in Italia, dai benigni principj del pontificato di Pio, desideroso di applicazione severa, si ritirò alla metà d'Agosto nella sua quieta terra di Figline, e prelude ai preparativi legali del suo ultimo sperimento con un breve ma sugoso corso di studj economici. Ne volle indagare il processo storico, rintracciare le origini, contarne i progressi, misurarne gli ardimenti e le deviazioni, valutarne l'ultimo stadio. Con l'occhio razionale fermo ai principj gli parve di vedere che quella scienza aveva talora invaso i confini altrui e voluto preterire e quasi supplire l'ordine morale. Gli pareva che i suoi dogmi non dovessero avere altra base che i fatti e che le speculazioni staccate guastassero piuttosto che giovare i suoi progressi. Trovava anche in ciò la mancanza di quella *dialettica*, per dirla alla Gioberti, che ha sempre sviato e condotto a mal termine gli sforzi anche generosi dello spirito umano. Concludeva però che nell'armonia universale dell'edifizio scientifico anche gli errori sono maestri di verità, e si rallegrava di esser nato in un tempo in cui, *facendo senno*, noi avremmo potuto profittare non meno di quelli errori, che di tutti i veri a noi trasmessi dai padri.

Io lo raggiunsi nella sua solitudine ai primi del Settembre e stetti con esso fin oltre la metà di quel mese beato, nel quale, partecipando con lui i faticosi studj della scienza legale, essi mi apparvero giocondissimi, perchè conditi da quella impareggiabile compagnia, in quella sua cara famiglia, in quella simpatica terra – Oh! quante volte mi torneranno nel pensiero, stanco dalla mestizia, le dolci rimembranze di quei giorni soavi! Quante volte rianderò colla mente le nostre peregrinazioni vespertine per quei colli incantevoli, nelle quali riprendevamo lena dalle mattutine fatiche e mescevamo nei nostri cuori le intimità della giovinezza! Oh! come ogni giorno io era dolcemente stretto ad amarlo di più! Come si aprivano ad una ad una davanti al mio sguardo le nobili doti di quell'anima candida! Quel suo disinteresse personale, quel non curar punto sé stesso e insieme quella dignità morale che gli adornava l'anima forte e severa! Quella sua carità del cuore che compatisce a tutti gli errori umani, mentre sente il bisogno di non perdonarli mai a sé medesima! Quei suoi fieri e generosi impe-

ti contro l'ipocrisia e quella sua lealtà costante con tutti e per tutto! Quel vedere gli uomini tutti eguali e quel saper dare a tutti ciò che gli si conviene! Quella indomita fermezza nei principj che governano la moralità vera, e quella tolleranza pieghevole e cortese che facevano di lui la più amabile creatura che fosse mai! E tutti questi pregi vestiti di tanta spontaneità e di tanta schietta modestia che tu non l'avresti mai creduto tale senza conoscerlo in fondo! Oh! ma per chi ha avuto questa dolcezza suprema, per chi ha potuto godere intera la pienezza di quello spirito, per chi ne è stato fraternamente amato, non v'è, non v'è dolore che possa superar quello di averlo perduto. Io, lo confesso, sono stato orgoglioso di quella beata amicizia! quando pensava che Torquato m'avea detto: «il mio cuore non s'ingannò quando scorse nel tuo il suo compagno» io confesso di aver dimenticata la povertà mia, e di essermi quasi creduto degno di tanta felicità. Ma io non lo era! e sento che Dio mi concesse anche troppo quando mi diede il tempo di conoscere quell'anima e di cominciare ad amarla! Oh! possa io almeno rifletterne languidamente la luce e nella costante imitazione delle sue virtù temperare l'amarrezza di una separazione che non ha sulla terra un efficace conforto ... Ma ritorniamo a Torquato.

Egli rimase nella sua solitudine fino al cadere dell'anno e non si rimise a Firenze che verso la metà del Gennajo. Continuò nel corso di quelli ultimi mesi gli studj preparatorj dell'avvocatura, intermettendo a quelli le piacevoli letture dei primi scrittori di Francia, dei quali avea ripreso l'uso nelle ferie autunnali. Gli piacque nel Rousseau la originalità nativa dell'ingegno e l'affettuosità tenerissima del cuore, sebbene non dissimulasse a sé stesso le piaghe morali che si nascondono sotto le forme attraenti dei di lui libri: ebbe anche in pregio la potenza acuta del Voltaire aborrendo l'uso che egli ne fece. «Lo spirito è un'arma distruggitrice, soleva dire, guai se chi la possiede l'adopera a mal tempo!»

Appena tornato a Firenze divise il suo tempo fra le discipline legali e le dottrine meglio accomodate della politica. Le agitazioni Toscane crescevano di momento in momento e assumevano un carattere di nazionalità che spingeva necessariamente il Governo a iniziar la Riforma. Il Governo Papale, che fino alla morte di Gregorio era stato in Italia il modello dell'assolutismo, avea preso per la mansueta indole del cuore di Pio un andamento liberale, che pareva promessa di nuove sorti all'Italia subitochè gli altri Principi avessero seguitato quell'in-

dirizzo. I Giornali Romani, che alimentavano la nostra vita politica, erano la tribuna di quei pochi magnanimi che seppero fin d'allora predicare la verità, e i giovani leggevano avidamente quei periodici e s'innamoravano di Pio e palpitavano di speranze – Torquato brillava di una gioja nuova e benediceva la provvidenza che pareo volesse incarnare nel fatto l'Italia ideale del divino Gioberti!

Volsero parecchi mesi nell'aspettativa incerta e grandissima di una legge più larga sulla censura: e finalmente spuntò quel ricordevole giorno di Maggio in cui ci fu dato di leggere il famoso articolo 18 di quel motuproprio che apriva una nuova era nell'istoria nostra. Io mi sovvengo di una specie d'incredula meraviglia che insieme ci prese a quella lettura: ritornammo non so quante volte su quelle brevi righe che accoglievano un'idea così grande e così feconda d'avvenire: e ci pareva quasi impossibile, pensando al passato, che noi fossimo giunti a godere di un sì beato presente. – Si avvicinava intanto il momento dell'avvocatura, onde l'attività di quell'energico spirito si raddoppiava, si moltiplicava ogni giorno. Sapeva trovar modo di sopperire a tutto, né si mostrava mai affollato dalle occupazioni, e soleva dire scherzando; «a me del tempo ne avanza sempre» ed era una verità. – Venne finalmente il giorno dell'ultimo esperimento, ed ei lo sostenne con una sicurezza leale molto più veritiera di quella trepidanza effettata di cui spesso si veste un orgoglio che vuol parere modestia. I suoi esaminatori ne rimasero così vivamente toccati che non seppero dimenticarlo mai più. Stanco allora della fatica, prese riposo in Figline e poi in Livorno, rimettendosi nella prima alla metà dell'Agosto.

Allora la vita politica dell'Italia era incominciata a manifestarsi palese in molte provincie. Pio guidava, senza saperlo, questo moto crescente, e il giornalismo toscano svegliava un popolo sonnacchioso, e Parma e Lucca e l'estrema Sicilia fremevano. Era uscito da qualche mese il libro famoso di Vincenzo Gioberti, cui era serbato di sperdere quella setta fatale dei discendenti degeneri di S. Ignazio, e quella lettura alimentava negli Italiani gli amori e gli sdegni più providi per la loro rigenerazione. Non appena ridotto stabilmente all'operosa quiete della sua terra nativa, Torquato si diede a meditar quelle pagine, e sovra quelle le sorti avvenire della penisola. Alternava la lettura di quel libro impareggiabile con gli animati colloquj sulle notizie del giorno che teneva co' suoi compaesani, nei quali alimentava vivacemente il

sacro fuoco di patria, rivelando l'ardore ineffabile dell'anima sua. In una lettera in data de' 22 Agosto egli infatti mi scriveva così: «Quanto pensi a tutti i futuri eventi possibili della nostra guerra, quanto mi senta divampare in cuore l'amore per la mia terra non te lo so dire davvero: ti basti che dormo poco e mangio meno, tanto i pensieri mi tengono con seco: e solo da due o tre giorni sto un poco meglio perchè ho giurato, ed ho sentito di non spergiurare, che perderei volentierissimo la vita per la nostra difesa: anzi ho ringraziato il cielo che mi offre questa occasione di spendere una esistenza, la quale, fino ad ora essendo stata inoperosa, volgerebbe alla inutilità». Povero Torquato! Chi scrive sa, e il tuo paese può confermarlo, se la tua vita fosse mai inoperosa.

Ma d'all'ora in poi la sua vita fu un vero modello di attività cittadina. Egli avea bene compreso che il tempo dell'azione era venuto, e noi beati se l'avessimo tutti compreso! Il perchè, quando la concessione della Guardia Nazionale in Toscana fece nascere come per incanto quelle feste famose in cui tanti odii parvero spenti e tanti amori risuscitati, Torquato ne gustò la pienezza del gaudio perchè in quelle gioje e in quelli amplessi inusitati sentì la speranza di un nuovo avvenire. Oh! mi torna mesta e dolce nell'anima la rimembranza di quella sua estasi piena di un pensiero solenne in cui io lo vidi assorto nella famosa giornata del 12 Settembre. Quel suo occhio vivo e sereno brillava di uno splendore etereo e sublime: spesso una lacrima piena d'intima soavità ne faceva più solenne il linguaggio: parlava tronco, e le sue parole erano aspirazioni d'amore alla nuova risorta! ... Talora un moto repentino di severità gli corrugava la fronte e pareva assorto in un pensiero mesto ma grande ... O Torquato mio! ... Ed io t'intendeva e palpitava con te.

Ritornato, dopo quel bellissimo giorno, a Figline, continuò la sua vita fra gli studj Giobertiani e le conversazioni politiche: quando, forse nel leggere il capitolo 12 del Gesuita, gli nacque nell'animo il desiderio di visitare la Città Eterna e di saziare gli occhi nella vista di Pio. Desiderio non prima accennato che soddisfatto dalla generosa spontaneità di suo padre.

In quel viaggio egli ebbe due fini: volle vedere la nuova Roma politica e Pio: volle gustare la Roma monumentale dei Cesari e degli Artisti. La prima vide presto e giudicò; e nel vederla e nel giudicarla ebbe dolorosamente a convincersi che ella era minore del grido che

levava in Italia. Non vi trovò l'istruzione che avrebbe desiderata, non l'unità dei ceti così necessaria ai nuovi conati della riforma, non una opinione nazionale ben formata e potente. Forti i gesuiti e i gesuitanti; deboli e pochi i sapienti cattolici; debolissimi i politici; buoni i popolani; buoni, ma increduli, i giovani. Roma insomma era tutta in Pio IX. E Pio IX debole anch'esso e circuito da sentinelle accorte e crudeli, che cercavano ad ogni istante di fraporsi fra il suo e il cuore del popolo che lo adorava. Tutto questo vide Torquato e me ne scrisse lunga e dolente lettera, nella quale riconfortava se stesso nella contemplazione dei tre individui che più lo avevano commosso in Roma: Pio, il Ventura, Ciceruacchio.

Ma se la Roma moderna non sodisfece ai suoi desiderj, la Roma antica vinse ogni sua aspettativa, e i monumenti dell'Arte Greca e Latina imparadisarono quell'anima piena di entusiasmo e di poesia. Oh! con qual balzo di gioia trovo espresso nel libro de' suoi ricordi il momento in cui potè dare la prima occhiata all'antico Foro e alla via sacra e al campo vaccino! «Ecco, egli esclama, ecco la Roma della fantasia, ecco gli avanzi dell'antica grandezza, ecco le moli della conquistatrice del mondo: qui, qui si agita l'antico spirito, e l'anima volentieri riposa presso i frantumi, i ruderi, i simulacri per ricostruire l'antica Roma!» – E quando vide il Colosseo, e salì al monte Pincio, e si prostrò sulla lapide di Raffaello e del Tasso, e maravigliò del palazzo dei Cesari, e sentì un fremito di sacra riverenza nelle catacombe di San Sebastiano, e ripensò i miti poetici dell'antica fede negli antri delle ninfe e nei templi degli Dei, e meditò sulle ricchezze dei tempi antichi nelle amplissime terme e nelle sontuose rovine dei famosi palagj, e potè rifarsi nel pensiero tutta l'istoria della città di Bruto sui ruderi del Campidoglio, sulla rupe Tarpea, sul ponte di Coclite, e su quelle parlanti ruine: il suo cuore palpò di una commozione non provata giammai, e sentì vero che Roma era la prima città della terra. – Quello che poi godesse nella contemplazione di Roma artistica non si può dire. Ivi ei rinacque a quei giorni beati della sua adolescenza quando sperò di divenire un pittore, e sempre unito coi giovani artisti, che vivono in quella metropoli famosa, ebbe per un mese la dolce illusione di esser tornato a quei tempi. Visitò tutte le gallerie, tutte le chiese, tutti i palazzi ove si custodivano i tesori più famosi dell'arte e ne uscì sempre maravigliato e commosso. Ma il paradiso di Roma era per lui

il Vaticano. Vi consumò per entro non so quanti giorni e una volta ne uscì febbricitante per la commozione. Diceva che la dentro «aveva sentito più forte l'orgoglio di esser nato in Italia», diceva che il genio aveva colà adunato i suoi portenti invincibili e che in quell'*Olimpo dell'arte* egli avrebbe tratta volentieri la vita. Le stanze di Raffaello lo portavano in cielo – il tremendo giudizio di Michelangiolo lo faceva rabbrivire – il S. Pietro solo non gli andò a genio perchè gli parve troppo pagano. – Ammesso alla presenza di Pio, ne strinse e ne baciò reverente ed amoroso la mano, e contemplò lungamente quel caro viso che fu già l'amore di tutta Italia. Ne ebbe il segno della pace e una benigna parola e ne uscì più ammirato, sempre più soddisfatto.

Il primo di Dicembre era di ritorno a Firenze: mi bevò un giorno della sua compagnia riversandomi nel cuore tutte le dolcezze che avea provate a Roma e facendomene gustare le meraviglie con la pittrice facondia della sua animata parola. Poi si posò di nuovo a Figline e là rimase, cosa strana e rarissima per lui, fino al duodicesimo giorno di Marzo. – Parea che in quest'anno non sapesse staccarsi dalla sua terra, dalla sua casa natale. Mille volte mi scrisse – verrò domani – e questo domani non veniva mai! Era un presentimento? Era un provido disegno di Dio, che prima di ritoglierti per sempre agli amplessi dei cari li volle far beati di un tuo più lungo soggiorno? Non so – So che ei rimase, e che quel tratto della sua vita fu pieno di cure per la famiglia e di aspirazioni alla patria. Lamentava sempre nelle sue lettere le sofferenze Lombarde e mi scriveva: « Faccia Iddio che si affretti il giorno in cui potremo dar loro meglio che il pianto, il sangue, la vita. E' pare che non sia lontanissimo!» E mentre nel segreto del cuore magnanimo ei si preparava a quel giorno, faceva che il pianto di quelle vittime divenisse operoso, promuovendo nel suo paese un gran funerale cittadino alla loro memoria. E ne dettava le epigrafi spiranti amore e sdegno generosissimo, e poneva le più sollecite cure perchè quella cerimonia avesse tutta la pompa che richiedeva la causa sacra di quei martiri primi. Oh! chi avrebbe detto in quel memorabile 21 di Febbrajo a' suoi compaesani che Torquato diceva pur troppo il vero quando ripeteva con sereno coraggio: «fra breve voi me ne farete uno simile!¹³»

Egli scese dunque a Firenze con in cuore le più alte speranze per la sua Italia. Ed in vero era quello un sublime momento. La rivoluzione di Francia, alla quale aprì la via la immorale politica di Luigi

contro l'Italia, avea dato un gran crollo all'opinione Europea verso la nostra penisola e pareva che avesse fatto impallidire i tiranni di Vienna. Quell'anima generosa del Lamartine rassicurava il mondo coll'indirizzò benevolo di una nuova politica che sanciva la fratellanza dei popoli e il rispetto delle nazionalità risorgenti. Già tutta Italia si era costituita nelle nuove forme dei liberi reggimenti, e i ministeri di Torino, di Firenze, di Roma, ed anche quello di Napoli parevano promettere i più leali ajuti alla causa nostra. Tutto insomma sembrava arriderci e una trepida aspettazione ci teneva l'animo intento ai moti Lombardi. Quand'ecco nel 19 di Marzo una voce nuova, inaudita e direi quasi incredibile: «Vienna; la custode dell'assolutismo, l'apoteosi della tirannia è in rivolta!» Sbalordimmo tutti, e una sola parola ci venne sul labbro «e i Lombardi?»

Due giorni dopo, mentre la gioventù fiorentina era assembrata nel Duomo stivato d'immenso popolo che traeva ad udire la calda parola di Giuseppe Lorini, un fremito universale si destava per la città, giungeva sotto le volte del tempio, e si comunicava fra quella folta, quasi scintilla elettrica, la *buona novella*. Il sospirato momento era arrivato! la Lombardia era insorta: Milano batteva disperatamente i suoi crudeli carnefici! ... Torquato era meco: io lo vidi a quella notizia brillare negli occhi di un nuovo splendore: il suo sorriso divenne sublime, e con voce ispirata che veniva dal cuore pieno d'una sodisfazione lungamente anelata lo sentii esclamare «bisogna partire!» e partimmo.

Partimmo coll'animo pieno delle più belle speranze, partimmo colla gioventù più eletta che ornasse Firenze, partimmo colla coscienza di adempire un sacro dovere, colla dolcezza di sodisfare il supremo dei desiderj! Ci sorrideva al pensiero l'aspetto incantevole della terra Lombarda su cui dovean riversarsi tutte le genti italiane, perchè nella salvezza Lombarda era la salvezza d'Italia. Oh! come era solenne l'immagine di un campo guerriero in cui le divise famiglie della Penisola si fossero finalmente sentite sorelle sotto un solo vessillo! Oh! come era consolante il sapere che le nostre armi erano benedette da Pio, il cui nome adorato suonava sì spesso nelle nostre file accanto a quello d'Italia! ... Oh! come riempiva la vita il sentire che finalmente anche noi pagavamo l'obolo nostro alla Patria, e che quest'obolo doveva frutarle il sommo dei beni! Oh! come bella si porgeva davanti agli occhi nostri la morte per così sacro motivo!

Ma queste ineffabili dolcezze dell'animo, rese più care dalle festose accoglienze dei paesi per cui transitammo nei brevi giorni della nostra marcia, cessarono ben tosto. Le trepide ansie delle nostre famiglie vennero presto a turbare il sereno di quei momenti di paradiso e ce ne strapparono con amarezza mortale. Io non farò una storia che tanti giovani sanno; e dirò solo che il mio Torquato rivenne alla sua casa sol per calmare le smanie de' suoi, ma col fermo proposito di superarle e conquiderle. Venne, e quanto patisse quell'anima amorosissima agli assalti delle lunghe lacrime della madre e delle lunghe e meste riflessioni del padre, che in lui vedeva l'appoggio più valido della vecchiezza, non si può dire. Durò per quattro settimane, che gli parvero eterne, nella lotta più dolorosa che potesse mai sostenere anima giovanile tenera della Patria e de' suoi cari. Oh! amava egli la sua famiglia; e il pensiero di quelli infelici gli stava fisso nel cuore e glielo premeva con una mano di ferro: ma egli adorava l'Italia, e mi diceva spesso con profondo senso di dolore: «intendo e sento i gemiti di mia madre... ma!... io non posso vivere in questa inazione crudele!» Povero Torquato! Io ti ho veduto durare per lunghe ore in un angoscioso silenzio non interrotto che da sospiri pieni di lacrime... già la tua gracile salute sentiva il morso di quello strazio, e il volto pallido ed abbattuto e lo sguardo spento e mestissimo rivelavano il segreto dei tuoi martirj!... Povero Torquato! E qual padre e qual madre non perdonerà al tuo cuore il secondo abbandono delle tue case, mentre una potenza infrenabile ti chiamava alla gloria?... Oh! così fossimo tutti stati come te più severi amatori d'Italia, che ora non lamenteremmo le strette crudeli a cui ci hanno condotto le nostre viltà!

Egli s'involò a noi e al desolato padre, che gli dava l'ultimo bacio in Firenze, il 2 di Maggio; e chi fu compagno della sua gita¹⁴ nota come i primi giorni ei fosse tacito sempre e quasi compreso da un pensiero mestissimo. Oh! chi avesse potuto leggerti in cuore! – Ma la vista dei piani Lombardi lo inebriò, lo fece rivivere! L'amore d'Italia riempì tutto il suo seno e gli temperò l'amarezza dei cari lasciati! Salutò il fiume tante volte sospirato dalla fantasia e ne provò *brividi di tenerezza*! Riabbracciò i compagni dei primi giorni e sentì di nuovo l'ebbrezza di quella vita! – Spuntò il 13 di Maggio: il cannone Austriaco invitò i Toscani alla pugna: Torquato vi si gettò lieto come a un banchetto geniale, e bersagliando colla freddezza di un vecchio soldato provò la severa gioja del generoso combattere. Egli me ne scriveva

in fretta l'istessa sera e il giorno dipoi, e le sue parole erano piene di letizia e di vigore. Annunziandomi che voleva fare una corsa a Milano aggiungeva: «di là tornerò al campo per battermi di nuovo – e poi di nuovo – e poi morire se l'onore delle armi lo vorrà».

Volò per Brescia a Milano: Brescia gli fu cara oltremodo per lo spirito italianissimo: Milano non trovò come aveva sperato: gli parve ciarliera e leggermente repubblicana: se ne sdegnò spesso con impeti fieri e degni di un'anima che era vicina a suggellare colla morte i suoi amori alla patria. Una tal sera in un circolo di giovani si era sparsa la voce di un rinforzo Tedesco e vi avea portato la trepidazione: Torquato si levò fiero e gridò: «Non basta combattere cinque giorni per esser degni della libertà. Bisogna durare, bisogna morire: la longanimità sola è salvatrice dei popoli».

Per la via di Cremona ritornò al campo sul cadere del 27 di Maggio, e scrisse in quel giorno una lettera amorosissima al padre, estremo pegno di tenerezza filiale! La mattina del fatal 29, scherzando co' suoi compagni, predisse la propria morte e improvvisò la sua epigrafe. Povero Torquato!... al primo colpo del cannone volò alle trinciere e vi stette due ore con un coraggio che parve audacia. Sdegnando i ripari, volle fissare lo sguardo sulle batterie nemiche... Ah! quella bellissima fronte fu una delle prime e delle più preziose vittime di quel funestissimo giorno. Cadde riverso sul terreno e non parlò più: un amico¹⁵ gli slacciò il mantello, e con pietosa cura glielo pose sotto la testa... felice amico!... O Torquato mio! se in quei solenni momenti tu avesti tempo di pensare a' tuoi cari, certo lo spasimo di una amarezza ineffabile avrà adombrato la gioja suprema di morir per l'Italia!... Povero amico! ma quando io penso che i tuoi occhi si chiusero prima che le ultime nostre vergogne li avessero velati di un pianto amarissimo, io non so che ringraziare la Provvidenza che volle ritogliere a tanto strazio la tua bell'anima! e certo che il sangue dei martiri frutta alla terra che lo raccoglie tesori di benedizione e di gloria, io non so ancora disperar della patria, né so dire che il tuo si versò invano! Io mi ricorderò anche in questo di te, che mai sventura portò sì in basso, da perdere la fede nell'avvenire e nella causa del bene.

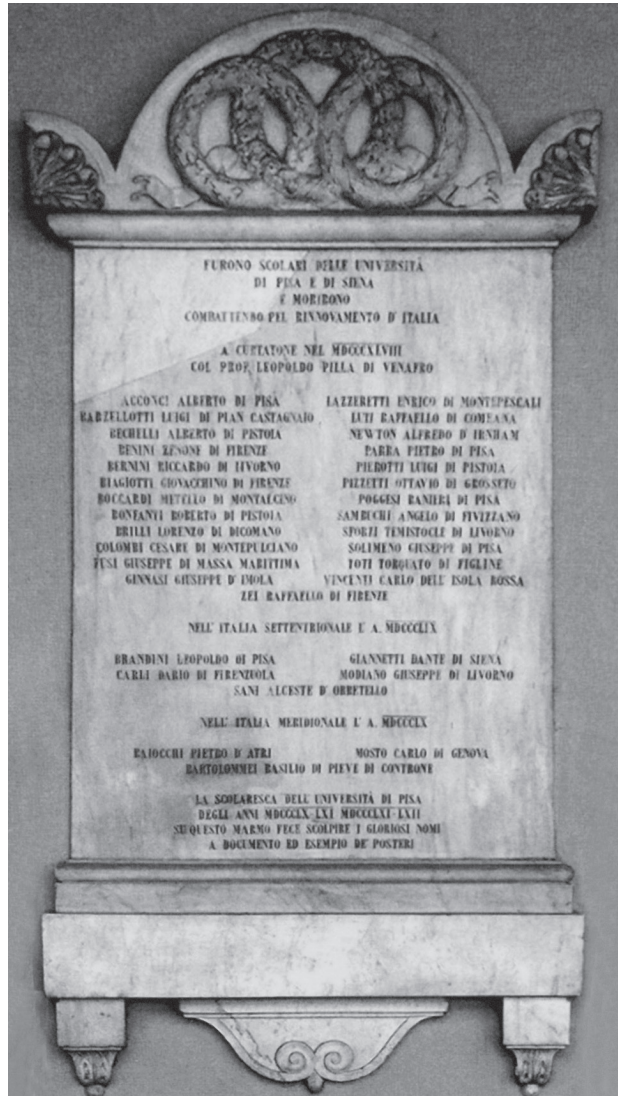
Ecco come si chiuse la corta vita di Torquato Toti del quale io tentai raccogliere questi ricordi. Ben lungi dal credere di aver soddisfatto al mio debito io sento di avere appena appagato il desiderio mio. Imperocché

io non ho conosciuto vita più piena di questa in spazio sì breve, né mai mi fu dato d'incontrar sulla terra anima più compiuta e più cara. – Figlio amoroso e dolcissimo, ebbe per i suoi genitori quell'affezione riverente e festosa che fa la delizia delle famiglie ed è il premio più ambito della paternità. Però, sebbene all'indole sua vivacissima fosse potente lusinga la vita animata della capitale, amò spesso ritirarsi nelle quiete mura della sua casa ove trovava tutto il suo bene. Pio di cuore e credente sentì quella religione soave dell'amore che scioglie qualunque problema sociale come tempera ogni dolore e dirige e conforta ogni affetto. La carità del prossimo fu per lui più presto un bisogno che un debito, che amò davvero tutti e non guardò se in cenci o la porpora vestissero quelli che più gli furono cari. Seppe tollerar tutto fuori che l'ipocrisia e gli infingimenti, né di quella potè mai ridere, come volentieri rise benignamente delle debolezze umane, che compatì tutte. Franco e modesto, lieto e dignitoso sempre, serbò nel costume una affabilità che lo fece adorare e che lo farà sempre ricordare con lacrime. L'ingegno acuto a un tempo e spazioso lo avrebbe fatto primeggiare nella vita! ma ei non perdonava a nessuno gli augurj lusinghieri che gli si facessero e vi rispondeva talora con un sorriso sdegnoso. – L'amicizia fu un culto per lui ed oh! beato chi ne fu l'obietto! Oh! me beato che per sei anni ho provata la suprema dolcezza dell'amor suo. La nostra amicizia fu un cielo senza nubi, limpido, puro, sereno: oggi il sole è sparito ed io non ne ho potuto ricevere l'ultimo raggio prima che venisse la notte... O amici di Torquato Toti – venite tutti al mio seno – il vostro amore soltanto può mitigare l'angoscia delle lacrime mie!

Torquato fu piccolo di statura, ma le proporzioni della persona ebbe composte, svelte e gentili. Bruno di carnagione, ebbe fronte ampia e rilevata e cresputi i capelli. L'occhio errante ed acuto sfavillava sempre di vivi splendori, e quando si atteggiava alla contemplazione avea qualche cosa che incuteva il rispetto. La bocca sottile si apriva ad un sorriso pieno di vita, ma talora, a chi seppe leggervi, velato d'un'arcana mestizia. Nelle muovenze, nella parola, nel volger rapido del collo, in tutto il suo fare era la sveltezza e la grazia; e in tanta amabilità splendeva un non so che di sicurezza e di forza, che mentre eri costretto ad amarlo, sentivi che quell'amore non poteva andare disgiunto da una invincibile riverenza.

Figline, Agosto del 1848

La lapide collocata nella sede dell'Ateneo pisano in ricordo degli studenti delle Università di Pisa e di Siena caduti a Curtatone, tra i quali figura Torquato Toti.



NOTE

¹ Io debbo testimoniare pubblicamente la mia gratitudine a questo sacerdote alla cui gentilezza debbo tutte le notizie che ho potuto attingere sopra la vita di Torquato in quel tempo.

² Signor Maggiorelli.

³ Il padre non volle esser giudice solo in questa emergenza e si associò il celebre Benvenuti che finì di persuadere la volontà di Torquato.

⁴ Crederei di defraudare di un gran conforto gli amici che leggeranno queste pagine se non riportassi questo bel pegno di amore e di dolore che il Bianchi ha permesso di riprodurre per nostra consolazione sebbene la lettera fosse scritta per semplice sfogo di privato cordoglio.

«Firenze, 9 Giugno 1848

Che vuoi che ti scriva, povero Maso? Io ho tanta amarezza, tanto lutto nell'anima, che non sono buono a porger ti alcun conforto. Appena intesi il tristo caso, il mio pensiero volò subito a te e alla tua Massimina. Volli scriverti; ma poi pensai che non vi poteva essere eloquenza capace di consolarvi nella gran perdita, e che sarei stato forse più crudele che pietoso tentando d'interrompere le vostre lacrime, che non furono mai così giuste, né così sante. Piangete sì, piangete, che questo è il solo conforto che vi resti, ed io pure piango con voi. Povero Torquato! l'ho veduto infante, l'ho seguito lungamente coll'occhio nel corso de' suoi studj, n'ho conosciuto l'ingegno, la bontà, l'elevatezza dell'anima, n'ho sperato una gloria e un ajuto al nostro paese: e Torquato nel fior dell'età, e delle speranze è morto! Poveri genitori! son testimone dell'amore, della sollecitudine, dei sacrifici vostri per quest'angelo; ne argomento le giuste compiacenze, i bei disegni: e queste cose pensando misuro tutta la grandezza del vostro dolore. Ma, mio buon amico, dopo che avrai pianto, e sodisfatto largamente al cuore paterno, non si alzerà l'intelletto al suo nobile uffizio? Non penserai che il tuo Torquato è felice, perchè morto santificato dall'amore più bello e più sublime, l'amore di patria? Avrai per niente la cara e durevole memoria ch'ei lascia nel mondo? Poiché ad ogni modo s'ha da morire, non è ella migliore la morte sul campo con utile dei fratelli, con fama di sé, che disfarsi lentamente in un letto tra 'l tedio e il dolore com'è l'ordinario destino degli uomini? Agli altri è strappata la vita; Torquato l'ha spesa lieto per la più santa delle cause, e Dio l'ha benedetto. Non lo piangere dunque ma invidialo. Le Spartane eran pur madri; ma si stimavano fortunate della morte dei loro figli in battaglia: ne ricevevano piene di coraggio i riportati cadaveri, ne contavano le ferite, le baciavano, superbe di dividere con essi la gloria della patria difesa. Il caso nostro, tu lo vedi, non è gran fatto diverso da quello degli Spartani; ma i nostri petti non son giunti ancora alla forte temprà dei loro. Noi siamo nuovi in questo generoso affetto di patria, e solo da pochi giorni lo sentiamo nell'anima, e l'apprezziamo, che sin qui gl'Italiani non hanno avuto una patria, ma dei padroni; quindi tanto ci pesa tutto che ci tocca a fare o a soffrire per lei. Ma un giorno, e me l'auguro presto, ti sarà dolce il poter dire – anch'io ebbi un figlio, e il suo sangue valse qualche cosa a stabilire questa libertà, e a rendere il suo nome all'Italia. – E i cittadini riconoscenti non ti negheranno la loro venerazione e i loro riguardi.

Ma queste son parole, mi dirai; ma il mio Torquato! ... È vero, son parole; ma non del tutto vuote, io spero: che noi saremmo le più infelici delle creature senza un'idea e una fede.

Compatiscimi se non ti so dir altro; che scrivo in molta fretta, e colla mente confusa in pensieri tristissimi.

Sii forte e credimi»

Il tuo amico

Brunone Bianchi

⁵ L'egregio giovine sig. Aurelio Simonetti.

⁶ Ved. Giusti, *Memorie di Pisa*.

⁷ Non posso passarmi dal notare qui un altro carissimo nome – Stefano Malenotti – che fu fra i più dilette compagni di Torquato e a cui dovè chiuder gli occhi nel 3 Giugno 1846 con immenso dolore.

⁸ Signor Luigi Briffon.

⁹ L'egregio avvocato Girolamo Checcacci che a dire di Torquato *compiva il tripode della nostra amicizia*.

¹⁰ Ecco quello che scriveva al padre di Torquato il professor Montanelli nel Luglio del 1843.

«Pregiatissimo Signore

La sua gentilissima lettera mi ha vivamente commosso: debbo io esser davvero contento d'aver trovato fra i miei scolari un giovine come Torquato, che unisce una bellissima intelligenza ad un cuore pieno d'affetti. E debbo congratularmi con lei d'aver un figlio che potrà essere consolazione della famiglia e decoro della patria. Fino dall'anno passato io mi era accorto che Torquato aveva un ingegno non punto comune: ma in questo anno sono rimasto sorpreso dalle facoltà intellettuali di cui è dotato, e mi son sentito attaccato a lui con legami di ammirazione e d'amore. Può bene immaginarsi che tutto quello che posso credere utile alla di lui educazione non lo risparmiò, che la più grande sodisfazione che possa provare chi presiede alla direzione della gioventù si è quella di gettare dei semi sopra terreni feracissimi. Se ne accerti, caro sig. Tommaso, che Torquato seguitando la via degli studj ha tutti i mezzi per occupare i primi posti nella società.

Mi sorride l'idea di rivederla presto e manifestarle a voce quell'affetto ecc.»

Montanelli

¹¹ L'Arnaldo da Brescia.

¹² Vedi Gioberti nel *Bello*.

¹³ Vedi il libretto che porta per titolo «*Il 6 di Giugno a Figline*» uscito dai Tipi di questa Stamperia.

¹⁴ Un altro suo carissimo, il giovine Luigi Alberti.

¹⁵ Il sig. Paolo Crespi.

microstudi 1*Federico Canaccini, Paolo Pirillo***La campana del Palazzo Pretorio**

Aprile 2008

microstudi 2*Miles Chappell, Antonio Natali***Il Cigoli a Figline**

Luglio 2008

microstudi 3*Paolo Pirillo, Andrea Zorzi***Il castello, il borgo e la piazza**

Settembre 2008

microstudi 4*Michele Ciliberto***Marsilio Ficino e il platonismo rinascimentale**

Maggio 2009

microstudi 5*Paul Oskar Kristeller***Marsilio Ficino e la sua opera cinquecento**

anni dopo

Luglio 2009

microstudi 6*Eugenio Garin***Marsilio Ficino e il ritorno di Platone**

Settembre 2009

microstudi 7*Roberto Contini***Un pittore senza quadri e un quadro senza
autore in San Pietro al Terreno**

Novembre 2009

microstudi 8*Cesare Vasoli***Marsilio Ficino**

Novembre 2009

microstudi 9*Carlo Volpe***Ristudiando il Maestro di Figline**

Dicembre 2009

microstudi 10*Giovanni Magherini Graziani***La Casagrande dei Serristori a Figline**

Gennaio 2010

microstudi 11*Damiano Neri***La chiesa di S. Francesco a Figline**

Aprile 2010

microstudi 12*Bruno Bonatti***Luigi Bolis. Uno dei Mille**

Aprile 2010

microstudi 13*Giorgio Radetti***Francesco Pucci riformatore fiorentino
e il sistema della religione naturale**

Maggio 2010

microstudi 14*Nicoletta Baldini***Nella bottega fiorentina di Pietro Perugino.****Un'identità per il Maestro della Madonna****del Ponterosso: Giovanni di Papino****Calderini pittore di Figline**

Luglio 2010

microstudi 15*Mario Biagioni***Prospettive di ricerca su Francesco Pucci**

Novembre 2010

microstudi 16*Antonella Astorri***I Francesi. Da Figline alla Corte di Francia**

Dicembre 2010

microstudi 17*Giacomo Mutti***Memorie di Torquato Toti, figlinese**

Gennaio 2011

Di prossima pubblicazione:

Giorgio Caravale

Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio del Sant'Uffizio

Pino Fasano

Brunone Bianchi

Eugenio Garin

Ritratto di Marsilio Ficino

Giancarlo Gentilini

A Parigi "in un carro di vino": furti di robbiane nel Valdarno

Giovanni Magherini Graziani

Memorie dello Spedale Serristori in Figline

Damiano Neri

Notizie storiche intorno al Monastero della Croce delle Agostiniane in Figline Valdarno

Damiano Neri

La Compagnia della S. Croce in Figline Valdarno

Damiano Neri

Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno

Claudio Paolini

Marsilio Ficino e il mito mediceo nella pittura toscana

Giulio Prunai

Noterelle sul breve dei sarti di Figline del 1234

Pietro Santini

1198: il giuramento di fedeltà degli uomini di Figline al Comune di Firenze

Angelo Tartuferi

Francesco d'Antonio a Figline Valdarno

Marco Villoresi

Il mercante Antonio Parigi e le origini di Santa Maria a Ponterosso presso Figline Valdarno

Raffaella Zaccaria

Giovanni Fabbrini

microstudi 17

Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo